

SERGIO GUGLIELMINO

ASPETTI DEL COMMERCIO ESTERO DELLA CEE

La Comunità Europea vide la luce nel 1957 in periodo storico-economico caratterizzato da un lungo trend ascendente dell'economia dei suoi partner, da una consolidata divisione internazionale del lavoro che la vedeva, assieme agli Stati Uniti, in una posizione di preminenza, e da uno scenario politico internazionale caratterizzato dall'avvenuta affermazione di due « blocchi » contrapposti i cui leader, Stati Uniti e Unione Sovietica, tendevano ad instaurare un oligopolio mondiale anche in campo economico e a lasciare quindi poco spazio ai più piccoli paesi d'Europa specie se questi non avessero saputo coalizzarsi.

L'Europa dei Sei nacque quindi all'insegna di queste necessità. La fusione degli interessi economici fu considerata giustamente un presupposto per la fusione di quelli politici. Nei propositi dei suoi fondatori era abbastanza chiara l'idea che un unico più grande mercato avrebbe prodotto alla luce della complementarità già esistente (Guerrieri, 1980) tra i partner, una maggiore specializzazione di ogni singolo paese, accresciuto le economie di scala delle industrie, nonché la loro produttività e quindi la loro concorrenzialità internazionale. Dal punto di vista degli effetti esterni lo spirito del trattato di Roma denunciava l'aspirazione dei partner a divenire un'area economica e politica regionale da contrapporre agli « imperi » continentali americano e sovietico. Tale è infatti il tenore degli articoli 113 e 238 relativi alla prevista espansione del numero dei membri e dell'associazione di altri paesi alla Comunità, specie per quanto riguarda i rapporti commerciali e nel rispetto delle norme del GATT. Specifico riferimento era fatto ai paesi dell'area mediterranea che, ad eccezione della Libia e dell'Albania, hanno oggi un rapporto organico con la Comunità, e ai paesi e territori d'oltremare di appartenenza ai paesi fondatori che sarebbero stati regolati dal trattato di Yaoundé riassorbito successivamente nella nuova e più moderna Convenzione di Lomé (Guglielmino, 1981).

Queste norme particolari riflettono però un periodo storico in cui i problemi economici di tipo regionale interno erano differenti da quelli odierni, ma hanno lasciato un'impronta indelebile sulla Comunità contribuendo ad accrescere alcune problematiche del presente.

Condizionamenti naturali ed economici richiedevano, e richiedono, che ad uno sviluppo economico della Comunità si associasse, più che per altre entità di pari peso demografico e/o produttivo, vedi Stati Uniti, Unione Sovietica e Giappone, un'enorme crescita del suo commercio estero. Infatti, da un lato fattori di ordine climatico e geologico richiedevano che il mantenimento di elevati livelli di output fossero possibili solo tramite un ingente flusso di importazioni di materie prime, in prevalenza combustibili e minerali metallici.

L'importazione dei primi veniva crescendo sempre più a causa dell'avvento dell'era del petrolio che andava sostituendo il carbone europeo nella produzione di energia, quella dei secondi per l'adozione dei nuovi modelli di localizzazione dell'industria che nel dopoguerra, anche in Europa, si è via via concentrata lungo le coste con i grandiosi esempi del Northern Range e delle Mida's mediterranee o lungo gli assi privilegiati di comunicazione (Lotaringia e Pianura Padana), grazie allo sviluppo del gigantismo navale e delle rotte isodapaniche che hanno reso più competitive le materie prime provenienti da grandi distanze a discapito di quelle di origine europea. Dall'altro, i mercati interni dei partner erano già da tempo e in quasi tutti i settori sotto-dimensionati rispetto alle capacità produttive, specie industriali, di ognuno di essi. Da qui la necessità di fruire abbondantemente di sbocchi internazionali. Per questi e altri motivi, che per brevità tralasciamo, la Comunità, considerata a dieci sin dal 1958 (1), continua fino ad oggi a rappresentare la prima potenza commerciale del mondo.

Tuttavia, nonostante in valore la percentuale del commercio extra-comunitario sul totale mondiale costituisse ancora nel 1982 il 16,3% (ma era di poco superiore al 20% nel 1958!), chiari segni premonitori ne fanno intravedere oggi un ulteriore calo con notevoli ripercussioni sul suo sviluppo economico, e, quindi, sulla coesione dell'intero edificio comunitario, e sui rapporti economico-politici anche nell'ambito dello stesso blocco occidentale. Infatti, a differenza del Giappone, degli Stati Uniti, e dell'Unione Sovietica, e cioè degli altri leader economici mon-

(1) Il lettore proverà certamente stupore nel leggere di una Comunità a dieci nel 1958, obiettivo che si è raggiunto invece solo nel 1981 con l'ingresso della Grecia, dopo che nel 1973 ai sei partner originari si erano aggregati la Gran Bretagna, la Danimarca e l'Irlanda. Avvertiamo però che questo assunto ci è stato « imposto » dalla possibilità di avere, solo in questo modo, dati omogenei del commercio estero della Comunità. Cfr. a tal proposito le avvertenze riportate nel: *Bollettino mensile del commercio estero 1958-1982*, Bruxelles-Lussemburgo, Eurostat, n. speciale, 1983.

diali, la Comunità ha una percentuale elevatissima della sua equazione delle risorse e degli impieghi che è costituita dagli scambi con l'estero (in media più di un quarto ma con punte che, per i paesi più piccoli come quelli del Benelux, superano la metà), e ciò la rende molto più di essi dipendente dalle vicende non solo economiche ma anche politiche internazionali, come gli accadimenti, in particolare dell'ultimo decennio, hanno evidenziato.

Poiché il potenziale commerciale della Comunità è espresso dal coacervo dei commerci di paesi molto diversi per caratteristiche geoeconomiche e politiche è opportuno, a nostro parere, sottolineare innanzitutto la quota di partecipazione di ognuno di essi, tanto nel commercio intraCee che in quello extraCee, e l'importanza delle relazioni che nel commercio intraCee legano l'uno all'altro i singoli partner.

Come ci si può aspettare domina su tutti il ruolo della Germania Federale, paese leader della Comunità. Un quarto del totale delle esportazioni CEE sono tedesco-occidentali; seguono per importanza la Francia e la Gran Bretagna quasi a pari merito, quindi l'Italia, che ha avuto gli incrementi più elevati; poi vengono i paesi del Benelux (2), la Danimarca e la Grecia.

Altrettanto interessante è mettere in evidenza la composizione, all'interno del totale, del commercio dei singoli partner con riferimento alla quota che essi dirigono verso la Comunità e ricevono da essa e a quella che riversano all'esterno e da quest'ultimo ricevono. Dall'esame dei dati la tendenza di fondo rilevabile è che si è avuto un progressivo avvicinamento ad una distribuzione fifty-fifty delle due quote. Dal lato delle importazioni fanno tuttavia eccezione l'Irlanda e il Belgio-Lussemburgo: la prima per gli stretti legami di complementarità e di dipendenza economica nei confronti della Gran Bretagna, il secondo per i rapporti preferenziali che ha con i paesi confinanti, in particolare con i Paesi Bassi e la Francia.

Un altro risultato interessante è quello offerto dall'analisi delle relazioni commerciali tra i partner. Da essa il ruolo egemonico della Germania Federale riceve un'ulteriore conferma. Nessun paese della Comunità aveva, nel 1982, un flusso di export verso quel paese inferiore al 10% del totale. Persino l'Irlanda, delle cui caratteristiche abbiamo già parlato, invia nella Germania Federale il 13% delle sue esportazioni pur continuando ad importare meno dell'1% del totale delle esportazioni tedesche, ma per gli altri paesi il mercato tedesco occidentale assorbe più di un terzo delle loro esportazioni. Oltre alla Germania Federale il ruolo di « locomotiva » commerciale e quindi

(2) Ricordiamo che ai fini degli scambi con l'estero il Belgio e il Lussemburgo costituiscono un'unica entità doganale.

anche economica è svolto anche dalla Francia e dalla Gran Bretagna verso le quali ogni paese CEE esporta in media il 20% del totale. Se un'integrazione solida si è avuta nell'ambito della Comunità Economica Europea questa è da ascrivere soprattutto all'ambito commerciale (Guerrieri, 1980).

Riguardo al commercio extracomunitario, che, ripetiamo, eguaglia quasi quello intracomunitario, un'analisi della sua distribuzione geografica per grandi aree e cioè relativamente ai PI (Paesi industrializzati), ai PVS (Paesi in via di sviluppo ad economia di mercato) e ai PEP (Paesi ad economia pianificata) rivela che le importazioni hanno manifestato una stazionarietà delle quote attribuibili ad ognuna di esse, mentre le esportazioni una tendenza alla riduzione con gli altri PI e con i PEP, a causa della prolungata crisi economica, e ad un incremento notevole verso i PVS, in considerazione soprattutto della crescita degli oil countries e alla necessità di far fronte all'aumentato oil bill.

Distinguendo gli scambi oltre che per grandi aree anche per grandi sezioni SITC si nota: una sempre più spiccata intraindustrialità del commercio estero comunitario, e non solo nei riguardi degli altri paesi industrializzati; il calo nei confronti di questi ultimi dell'eximport alimentare; la perdita di importanza dell'approvvigionamento comunitario di materie prime dal Terzo Mondo, eccezion fatta per il petrolio. Su quest'ultimo aspetto ha avuto importanza il perdurante calo degli investimenti nei settori minerari di quei paesi e la crescente vitalità dell'export dei PEP oltre che nei prodotti energetici quali il carbone polacco e il petrolio e il gas sovietici anche nei semilavorati (Guglielmino, 1983, b).

L'importazione di prodotti alimentari da parte della Comunità si è, in percentuale sul totale delle importazioni, più che dimezzata dal 1958 ad oggi e la Comunità è diventata, anzi, esportatore netto di alcuni prodotti agricoli, per esempio di grano, che l'hanno portata a tensioni notevoli con gli Stati Uniti.

Il problema della bilancia energetica è abbastanza conosciuto per farne oggetto di ulteriori commenti. Qui ci preme solo accennare alla crescente perdita di competitività delle raffinerie europee i cui output permettevano in un passato non lontano di coprire in gran parte i costi del greggio d'importazione e che ora si dibattono tra mille difficoltà, come accade, per esempio, per le raffinerie siciliane (Guglielmino, 1983, a).

Notevole è l'importanza di un'ultima osservazione risultante dall'esame delle sezioni 5, 6, 7 e 8 SITC che riguardano il commercio estero di prodotti industriali, pur se, in parte, l'abbiamo fatta rilevare

più sopra. Le nuove tendenze alla localizzazione in paesi meno evoluti di alcune attività produttive non più ritenute competitive nei PI avanzati, l'avvento dei NIC's e la decadenza di alcuni settori, prodotta dalla crisi energetica, hanno fatto sì che le importazioni relative a quei settori che nel 1958 costituivano il 36% del totale delle importazioni comunitarie oggi ne costituiscano più della metà e di quest'ultima quota, contrariamente al passato, il 40% proviene dall'esterno della Comunità. Per quanto non negativa in linea di principio, questa tendenza rischia di diventare tale se si considera che i settori definiti precipitosamente « maturi » costituiscono tutt'oggi la stragrande maggioranza della struttura industriale dei paesi della CEE, assorbendo quindi una quota rilevante dell'occupazione, ma sono oggetto di una politica industriale interna e comunitaria altamente inappropriata (Pontarollo, 1980).

Con l'area dei PI, con i quali l'interscambio comunitario è passato da circa 3 miliardi di dollari nel 1958 agli attuali 313, il saldo ha avuto un andamento altalenante facendo segnare in alcune annate un attivo a favore della Comunità, in altre un passivo. Esiste però, a partire dal 1975, una ferma tendenza di questo saldo a rimanere passivo. All'interno dei Dieci fa eccezione solo la Repubblica Federale di Germania che, nonostante il recente forte apprezzamento del marco tanto sul mercato comunitario che su quello esterno, riesce, grazie alla sua alta efficienza produttiva e commerciale-organizzativa, ad essere sempre competitiva sui mercati mondiali.

Con l'Area Europea di Libero Scambio (EFTA), di recente associata alla Comunità, ma già da tempo mutilata dalla fuoriuscita della Gran Bretagna — confluita nel 1973 assieme a Danimarca ed Eire nella Comunità Europea —, l'interscambio è passato da quasi 8 a 124 miliardi di ecu per cui quest'unione doganale, nata allo stesso modo del COMECON, come contraltare al MEC e che tuttora annovera nel suo ambito importanti paesi industriali e commerciali quali la Svizzera, l'Austria e quelli della Scandinavia, ha svolto e svolge una parte rilevante nell'interscambio comunitario (si tenga presente però che fino a un decennio addietro il ruolo della Gran Bretagna vi fu notevolissimo, come pure notevole è oggi quello esercitato, per conto della CEE dall'Italia, date le intense relazioni commerciali che abbiamo con i due paesi alpini). Nei confronti degli Stati Uniti, con i quali l'interscambio comunitario si è sempre aggirato intorno ad un terzo del totale con i PI, le posizioni della Comunità, nonostante i recenti elevati apprezzamenti del dollaro sulle monete europee, è nettamente deficitaria (11 miliardi di dollari nel 1982). La dipendenza europea dal grande paese d'oltreoceano è fortissima nei settori avanzati ad alto indice di R & S (elettronica, farmaceutica, settore aerospaziale)

ed è consequenziale che solo la Germania Federale riesca a vantare un saldo attivo nei suoi confronti, almeno a partire dagli anni '70.

Con i paesi sottosviluppati ad economia di mercato, ancora in gran parte, salvo i NIC's, prevalenti fornitori di materie prime ed importatori di manufatti, l'interscambio che dal 1958 al 1973 si era soltanto triplicato per poi quadruplicarsi nel decennio 1973-1982, a causa dell'inflazione e del caro-petrolio, vede la Comunità pure deficitaria; ma è sempre la Germania Federale che fa eccezione alla regola, seguita da qualche anno, da Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. La prima è riuscita a mettere a profitto le proprie risorse off-shore di idrocarburi (giacimenti dei Forties) per cui è stata in grado di ridurre notevolmente l'import di energia che tanto contribuisce a penalizzare la bilancia commerciale degli altri partner, gli altri hanno profittato della rampante crescita dell'esportazione dei loro esuberanti alimentari molto richiesti nei mercati dei paesi del Terzo Mondo, il cui fabbisogno annuo si aggira oggi sui 100 milioni di t. Comunque, il commercio comunitario con le aree più arretrate, nonostante i particolari legami che uniscono la Comunità a molti di quei paesi, non ha conseguito i ritmi d'incremento sperati. Da un lato infatti le economie industrializzate tendono a sviluppare gli scambi intraindustriali, dall'altro la quota parte di valore rappresentata dalla materia prima tende a divenire, nel prodotto manifatturato, sempre meno importante. Per esempio con gli ACP, notoriamente tra i più poveri paesi del Terzo Mondo esportatori di materie prime, l'interscambio della Comunità è cresciuto solo di otto volte, segnando il tasso di crescita più basso di tutti quelli registrati con le varie aree geo-economiche del mondo. D'altra parte la tanto celebrata complementarità economica Nord-Sud si è di recente concretata prevalentemente con una complementarità squisitamente finanziaria, la cui elefantiasi rischia di travolgere non solo i debitori, impegnati per cifre dell'ordine di qualche migliaio di miliardi di dollari, ma anche i PI creditori.

Il commercio con i paesi socialisti dell'Europa orientale che costituisce la parte più importante del Secondo Mondo, quello dei PEP, nonostante la vicinanza geografica e le complementarità economiche di essi, vede la Comunità, e il nostro paese in particolare, in posizione di deficit, dipendente soprattutto dal flusso di importazioni energetiche, petrolio e gas, dal gigante sovietico. E' la conseguenza dei rapporti di scambio con economie a commercio di Stato i quali riflettono, oltre gli indirizzi di politica economica e finanziaria interna (scarso peso della componente estera sul « prodotto materiale lordo » del Comecon, riluttanza ad accrescere il debito estero, suddivisione dei compiti nei settori produttivi del consesso socialista), anche le problematiche politiche (Ostpolitik, guerra fredda, euromissili).

Contrariamente a quanto accade con l'area geo-politica precedente, la forte crescita del commercio estero con i paesi del bacino del Mediterraneo, fra i quali si annoverano anche alcuni *oil countries*, vede la Comunità in posizione di surplus; singolarmente fa eccezione la Grecia. Vecchi e nuovi legami economici con i paesi della Comunità ed un più elevato standard economico rispetto alle altre aree sottosviluppate, accoppiati alle velleità « desarrolliste » di molti paesi del Mediterraneo, Algeria in testa, vi giocano un ruolo importante. Tuttavia gli elevati sbocchi che la Comunità ha concesso loro per quanto riguarda i prodotti, specie del settore agricolo (si pensi all'ortofrutta israeliana e maghrebina), potrebbero ridursi per il prossimo ingresso (1986) dei due paesi iberici, che si vedranno accordati maggiori preferenze all'esportazione e sostegni alla produzione con il risultato che nel Mediterraneo, area già abbastanza critica, alle attuali frontiere socio-culturali potranno aggiungersene altre (Derisburg e altri, 1981).

Anche il commercio estero con l'OPEC si è accresciuto notevolmente. Nato nel 1960, questo cartello petrolifero, che annovera oggi 13 Stati in tre continenti, e quindi di diversa tradizione storica ed economica, a partire dagli anni '70 ha svolto e continua a svolgere un ruolo molto importante nell'economia internazionale. Per svariati fattori da quegli anni le bilance commerciali dei PI ma anche degli altri PVS hanno dovuto fare i conti con un *oil bill* sempre più oneroso e, in assenza di politiche sovranazionali tra produttori e consumatori di greggio volte a regolamentarne il prezzo, ogni paese industrializzato ha risposto cercando di indirizzare verso i paesi dell'OPEC un flusso di merci (e anche di armi) sempre più grande. Se le importazioni della Comunità da quell'area nel periodo da noi esaminato sono cresciute da circa 4 a oltre 70 miliardi di dollari, con particolare preferenza verso gli OAPEC — gruppo medio-orientale dell'OPEC —, le esportazioni si sono sviluppate a tassi notevolmente maggiori passando da 2,6 a 55,6 miliardi di dollari. Tuttavia sotto l'influenza dell'attuale *oil glut* sono evidenti le tendenze specie dei paesi a « basso grado di assorbimento » e quindi con più elevati surplus finanziari, le cosiddette « casseforti del deserto », a porre fine all'aumento indiscriminato delle loro importazioni e a devolvere le loro ricchezze a più oculate politiche economiche interne che li garantiscano meglio dagli imprevisti del mercato energetico e permettano loro di avere un domani post-petrolio. Il nostro paese è stato comunque tra i primi a cogliere le opportunità offerte dallo sviluppo di quei mercati. Pur partendo da una posizione svantaggiata nei confronti di partner quali Francia e Gran Bretagna, che nell'area medio-orientale hanno più favorevoli eredità storiche ed economiche, il nostro commercio

di esportazione ha conosciuto colà ritmi di incremento notevolissimi, superiori anche a quelli della Germania Federale, venendo in tali ritmi secondo dopo i colossi americano e giapponese.

La vasta e ricca area del continente americano che dal Rio Grande del Norte si estende fino a Capo Horn, e che costituisce un'appendice economica degli Stati Uniti, rappresenta un mercato modesto per la Comunità. L'interscambio con questo sub-continente, anche a causa di alcune iniziative della politica comunitaria di aiuto-collaborazione al Terzo Mondo che si sono risolte in una penalizzazione dell'America Latina a vantaggio dell'Africa, eguaglia appena quello con gli ACP. Oltre alla suaccennata influenza politica ed economica *yankee*, i giganti economici del Sudamerica — Brasile, Messico ed Argentina in particolare — sono da tempo in preda a profonde crisi finanziarie che rischiano di trasformarsi addirittura in bancarotta. Si prevede pertanto una riduzione del già modesto volume di scambi dell'America Latina con la Comunità. Qualche speranza nella direzione opposta è alimentata dall'auspicata prossima adesione alla Comunità di Spagna e Portogallo per i legami storici e culturali che questi due paesi intrattengono con il sub-continente.

Un'ultima area geo-economica di una certa importanza che interessa il commercio estero della CEE, considerato che la prospettiva cinese è ancora ben lungi dal verificarsi e l'interscambio CEE-Giappone è ridottissimo, è quella dell'ASEAN costituita dal 1967, da Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia, ai quali quest'anno si è aggiunto il nuovo Stato indipendente di Brunei. Si tratta di paesi di nuova industrializzazione ma anche fornitori di rilevanza mondiale di commodities, quali petrolio, gas, stagno e di una vasta gamma di importanti prodotti dell'agricoltura tropicale e di legni pregiati. Nel 1982 l'interscambio della Comunità con l'ASEAN ha superato di poco i 15 miliardi di dollari e ha raggiunto una posizione di equilibrio grazie al forte impulso che hanno ricevuto le esportazioni di beni strumentali francesi, inglesi e tedeschi verso quei mercati in forte crescita sui quali però, nonostante il notevole retaggio storico europeo aleggia la leadership giapponese, agevolata, oltre che dalla vicinanza geografica, dalla crescente integrazione di quelle giovani economie con quella nipponica. Se gli attuali segnali non ingannano, questa situazione dovrebbe essere foriera di un temibile prossimo mercato comune del Pacifico di cui farebbero parte altri due NIC's, la Corea del Sud e Taiwan, con il risultato di un'ulteriore decadenza del ruolo della Comunità in quell'emergente scacchiere del globo.

L'andamento poco soddisfacente del commercio estero della Co-

munità, il crescente « jpanic », l'approfondirsi del suo gap tecnologico nei confronti del temibile concorrente asiatico e degli Stati Uniti e il prevedibile difficile riassetto dell'economia internazionale sottendono un problema di fondo che avrà ripercussioni sulla CEE, non solo sul suo futuro commerciale ma anche su quello del suo peso politico ed economico degli anni a venire e cioè la mancanza, a tutt'oggi, nell'Europa dei dieci di una politica industriale, energetica e della ricerca scientifica in comune (Albert, 1983). Ulteriore prova ne è che mentre negli ultimi anni i grandi sistemi industriali nostri concorrenti si sono impegnati in processi di reindustrializzazione e/o ristrutturazione che hanno creato milioni di nuovi posti di lavoro, la Comunità « vanta » venti milioni di disoccupati, che contribuiscono ad un'ulteriore accelerazione dell'inflazione e dei disavanzi pubblici dei singoli stati e quindi un incentivo sempre minore all'investimento e una disponibilità sempre più ridotta di capitali, per non parlare delle vicende del bilancio comunitario di cui la PAC assorbe oltre i due terzi degli stanziamenti. Ciononostante il potenziale di ricerca e sviluppo della Comunità è ancora il secondo del mondo ma esso si va continuamente inaridendo in una miriade di laboratori e di progetti dai risultati poco o punto soddisfacenti. Inoltre, declinato il ruolo politico-militare delle potenze europee, la domanda pubblica di elettronica e di prodotti dell'industria aerospaziale, che assieme alle biotecnologie costituiscono i settori di crescita di grande prestigio e del futuro, è scarsa e limitata tutt'al più all'ambito nazionale, mentre ancora timida è quella dei settori maturi che costituiscono i leading edge customer dei primi. Significativa è, a tal proposito, la recente percezione della strategicità, specie nell'industria automobilistica e dell'acciaio dell'impiego di elevata tecnologia come stanno a dimostrare, per esempio, i successi della Daniela nell'impiantistica mondiale delle mini acciaierie e quelli dell'industria automobilistica italiana ed europea in generale che hanno recuperato importanti fette del mercato mondiale. A quelle carenze di domanda pubblica che dovrebbe essere trainante si affianca, specie in Italia, la mancanza di un pull dell'innovazione costituito, oltre che dalla richiesta di tecnologia di punta, in particolare da parte dello stato, dalla politica fiscale e dalla regolamentazione giuridica.

Ora, poiché l'odierna competizione economica internazionale si svolge su mercati di beni tradizionali che sono stabili o in lento accrescimento, ma su cui si affolla una crescente moltitudine di concorrenti, e su mercati di beni nuovi, e specie dell'elettronica, che sono in via di formazione, potenzialmente enormi e con pochi concorrenti, la lotta è passata progressivamente dalle singole imprese ai sistemi. Ne consegue che poiché i sistemi dei nostri maggiori antago-

nisti hanno, tra l'altro, una maggiore dose di compattezza e di internazionalizzazione di quello comunitario che permette loro di aggregare forze sempre maggiori, il nostro, perdurando la situazione odierna, si troverà sempre più svantaggiato.

All'interno della CEE solo alcuni paesi hanno perseguito e perseguono, soprattutto autonomamente e quindi in maniera spesso insufficiente, i moderni indispensabili dettami del venture capital, delle merchant bank e profondono risorse ingenti nella ricerca. Il malcelato senso di superiorità che ne deriva fa sì che i vertici comunitari che dovrebbero sovrintendere a questi problemi comuni si riducono, in prevalenza, ad un mercanteggiare sui prodotti ordinari quasi a conferma che il nostro Mercato è comune solo per questi ultimi.

Tuttavia nuove aperture potrebbero intravedersi nell'esempio dato con l'« European Strategic Program for Research in Information Technology » varato nel recente vertice di Bruxelles.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERT M., *Un pari pour l'Europe*, Parigi, Seuil, 1983.
- BONVICINI G. (a cura di), *La politica estera dell'Europa. Autonomia o dipendenza?*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- DELL'OMODARME M., *Europa, mito e realtà del processo d'integrazione*, Milano, Marzorati, 1981.
- DERISBURG J. C., TAILOR R. e GUTH E., *L'interdipendenza tra la Cee e i paesi del bacino del Mediterraneo*, Milano, Eurostudio, 1981.
- EUROSTAT, *Bollettino mensile del commercio estero 1958-1982*, n. speciale, Bruxelles-Lussemburgo, 1983.
- GUERRIERI P., *Interdipendenza ed integrazione nella Comunità Economica Europea*, Torino, Einaudi, 1980.
- GUGLIELMINO S., *La Convenzione di Lomé*, in « Quaderno di Geografia » dell'Ist. di Geografia della Fac. di Lettere e Fil. dell'Università di Catania, n. 1, 1980, pp. 1-46.
- ID., *Aspetti del commercio estero della Sicilia 1951-1980*, in « Atti del XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania 9-13 maggio 1983 », vol. II, t. II, pp. 120-130 (a).
- ID., *Il commercio internazionale e il caso italiano nell'ultimo trentennio: problematiche geo-economiche*, in « Quaderni del Dip. di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Univ. di Catania », 1983, n. 9, pp. 1-41 (b).
- PONTAROLLO E., *Il salvataggio industriale dell'Europa della crisi*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- SECCHI C. e altri, *L'interscambio di prodotti manufatti tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo*, Milano, Eurostudio, 1980.
- SWANN D., *L'economia del Mercato Comune*, ediz. it. a cura di G. Bonvicini, Bologna, Il Mulino, 1980.

QUELQUES ASPECTS DU COMMERCE EXTÉRIEUR DE LA CEE. — La CEE est aujourd'hui la première puissance commerciale mondiale. Conditionnés par des facteurs économiques et naturels, les dix états membres ont développé de plus en plus leur commerce intérieur et extérieur.

Grâce aux aspects positifs de l'union douanière le commerce intérieur a connu un tel degré d'expansion qu'il représente depuis 1982 la moitié de l'ensemble de la balance commerciale. La participation à la croissance générale est en relation à la puissance économique — très inégale — des pays membres. Il apparaît cependant clairement que la République Fédérale Allemande se classe en tête des échanges commerciaux au sein de la CEE tout comme à l'extérieur et que les exportations vers l'Allemagne de l'Ouest correspondent à au moins 10% du total des exportations de chaque pays membre.

La répartition des zones d'échanges extra-communautaires ne s'est guère modifiée au cours des vingt-cinq dernières années. On observe cependant une augmentation des importations, essentiellement de pétrole et des produits manufacturés, en provenance des pays en développement. Dans l'ensemble la balance commerciale communautaire est en déficit avec toutes les aires géo-économiques.

Mais les nouvelles tendances du marché international, bouleversé par la stagflation, posent un problème plus grave. Le marché des nouvelles technologies dominé par les pays technologiquement plus avancés, à savoir le Japon et les États-Unis, est en forte expansion tandis que les autres secteurs plus traditionnels enregistrent une croissance stationnaire ou très lente sin bien qu'ils doivent de plus en plus faire face à la concurrence.

SOME ASPECTS OF THE EEC FOREIGN TRADE. — At present the EEC is the most important commercial power in the world and owing to its natural and economic conditionings this organization, which consists of ten countries, has had to develop its foreign trade at home and abroad more and more.

Thanks to the positive results of the customs union the home trade has grown more than the foreign one that in 1982 represented a good half of the whole.

As a consequence of the different economic power of the single partners the participation of each of them in the EEC foreign trade is different. West Germany enjoys a leading position both in the sphere of the intra CEE and extra CEE exchanges and no community member exports to West Germany less than 10% of its total exports.

As far as the extra community is concerned its distribution in large areas has not undergone significant changes in these twenty-five years. Imports from the emerging countries have recently shown a tendency to rise, particularly as to oil and manufactured products. Furthermore the commercial balance of the community shows a deficit in almost every geo-economic areas.

New and more serious problems are yet given by the tendencies of today's international market deranged by stagflation and, even more, by the fact that the sectors concerning the rapid expansion of sophisticated technologies are dominated by countries having the leadership in the field of research such as the United States and Japan and therefore more advanced than the EEC countries. The traditional sectors which are on the contrary stationary or showing a slow increase have more and more competitors.